

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

16 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 14.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo» — Editoriali: Fare ognuno il proprio dovere — Bisogna produrre — Un decreto M. Montagnana: Cultura e propaganda socialista — A. T.: La voglia di lavorare — Il meccanismo sovietista di socializzazione — Zino Zini: Il Congresso dei morti — Cæsar: L'esercito socialista - Organica: i quadri — O. P.: Il problema delle Commissioni interne.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Pubblichiamo, in altra parte della rassegna, la relazione «Cultura e propaganda socialista» presentata dal compagno Mario Montagnana al Congresso dei giovani socialisti piemontesi. Le tesi sostenute dal Montagnana e approvate dal Congresso, sono le tesi da noi proposte e sostenute: la discussione che i congressisti ne hanno fatto, ci riguarda molto da vicino.

La relazione Montagnana è stata approvata all'unanimità (132 delegati investiti di 4400 poteri). Vennero presentati 3 o. d. g. di solidarietà con la nostra rassegna; fu unanimemente approvato questo: «I giovani socialisti piemontesi, riuniti in Congresso, plaudendo all'iniziativa dei compagni che hanno promosso la pubblicazione dell'«Ordine Nuovo», s'impegnano affinché venga diffuso nella regione fra le masse operaie e contadine, per quella propaganda di ricostruzione che ritengono necessaria».

Le osservazioni mosse alla rassegna riguardano la «non popolarità elementare» degli articoli inseritivi. Il compagno Montagnana ha risposto che la propaganda spicciola da svolgersi oggi deve essere diversa da quella tradizionale. Oggi dobbiamo diffondere la persuasione che i problemi economici e morali scatenati dalla guerra possono risolversi solo nella Internazionale comunista, intesa come un sistema mondiale di dittature proletarie. Dobbiamo diffondere nozioni esatte sul concetto di dittatura proletaria, intesa come sistema nazionale di Consigli operai e contadini organizzato in potere statale e rivolto alla soppressione delle classi e della proprietà privata, generatrice dei conflitti e del disordine attuale. Dobbiamo educare i proletari alla gestione della fabbrica comunista e all'autogoverno. Ma questo compito che i socialisti si propongono non può essere svolto simultaneamente per tutti gli strati della classe lavoratrice: è necessario promuovere il formarsi di gerarchie di cultura, il formarsi di una aristocrazia dei comunisti d'avanguardia, dei giovani più volenterosi e più capaci di lavoro e di sacrificio. Ad essi appunto spetterà il compito di rendere popolari i concetti rivoluzionari, di svolgerli tra le masse locali adattandoli alle differenti psicologie, investendo del loro spirito i problemi particolari delle regioni, dei differenti ceti proletari e semiproletari. L'«Ordine Nuovo» si era proposto questo compito: promuovere la nascita di gruppi liberamente costituiti in seno al movimento socialista e proletario per lo studio e la propaganda dei problemi della Rivoluzione comunista. In tre mesi di vita ha ottenuto ingenti risultati: la proposta Montagnana per la costituzione di Commissioni di cultura in seno ai fasci giovanili è uno di questi risultati; il movimento iniziato nelle officine torinesi per la trasformazione delle vecchie Commissioni interne in Commissioni di delegati di reparto, che in questi giorni si è concretato nelle officine della Fiat - Centro (la prima officina italiana che avrà il nuovo istituto proletario) è un altro di questi risultati. Sistemare questa propaganda iniziata dagli amici dell'«Ordine Nuovo» è il compito attuale; già una riunione in proposito è stata tenuta, altre se ne terranno: informeremo i lettori delle deliberazioni che vi saranno prese.

Il compagno Cathal O' Shannon, direttore della «The Voice of Labour» organo settimanale del Partito socialista e dell'Unione generale degli operai di Irlanda, saluta, per il tramite dell'«Ordine Nuovo» i giovani socialisti d'Italia.

Fare ognuno il proprio dovere

Poichè presto nelle sezioni socialiste d'Italia si discuteranno (e speriamo che si discuta molto, e con passione, e con coscienza) i temi del prossimo Congresso Nazionale, noi insistiamo sulla premessa indispensabile, perchè quella qualsiasi azione che uscirà meglio determinata dall'urto delle varie correnti sia resa possibile e feconda. La premessa cioè che nessuno possiede, la ricetta magica per affrettare la rivoluzione, ma che tutti possono affrettarla accelerando e compiendo la propria preparazione prima, e poi lavorando, in tutte le forme possibili, con centuplicata devozione per dare al partito il massimo nerbo e il massimo prestigio.

La rivoluzione è nelle cose, è nella brutalità della crisi economica che costringe la borghesia non solo a rinunciare praticamente a rappresentare la nazione, e cioè gli interessi generali, ma anche a dividersi, a lasciare il passo ai gruppi più organizzati e più audaci a danno degli altri gruppi della sua propria classe, industriali contro agricoltori, proprietari della pianura padana contro coltivatori del Tavoliere delle Puglie. Se questi gruppi avessero coscienza dei loro interessi, oggi forse saremmo alla vigilia del trionfo del comunismo, poichè le minoranze parassitarie che sono al potere li avrebbero ostili e sarebbero incapaci di arginare la marea proletaria. La paura del comunismo salda oggi alla meglio il connubio tra interessi contrastanti entro la cerchia della classe borghese, e tale connubio si rinnoverà sempre, ma non sempre bene nè in tempo, perchè l'azione rivoluzionaria del proletariato s'incuneerà nella falla e le impedirà di saldarsi.

Ciò che fa la debolezza della borghesia è dunque la mancanza di un programma unico, anzi la mancanza di qualsiasi programma dovuta al fatto che la crisi è così grave che ha spezzato per sempre la coesione tra i rapporti di proprietà e le forze di produzione in essa sviluppate, rendendo impossibile non solo un governo «nazionale», ma neanche un vero e proprio governo di classe.

La facilità con cui in questi anni si son formati i ministeri e si son messi insieme gli elementi più disparati, senz'altro vincolo che la necessità del viver alla giornata, non è solo dovuta a opportunismo di marca giolittiana, ma a vera e propria crisi di sistema e alla disgregazione della borghesia.

La necessità suprema del partito è oggi semplice ed intuitiva: diventar forte, e diventarlo presto e bene, al fine di non esser sorpresi dagli eventi. In Italia vi sono ancora migliaia di comunisti in cui non esiste una sezione socialista, in cui, anzi, non è stata esplicita alcuna opera di propaganda, se non qualche concione elettorale presto (e senza danno) dimenticata; vi sono milioni di operai fuori delle organizzazioni; vi sono categorie refrattarie ad ogni spirito di novità; vi sono delle terribili incognite che non abbiamo mai cercato di affrontare seriamente. Tutta, o quasi, la piccola proprietà, gran parte dell'Italia

meridionale e delle isole, i nuclei enormi di emigrati in tutta Europa e nelle Americhe: ecco le zone in cui noi non abbiamo avuto che vescovi in partibus, che tentativi isolati e di dubbia lega, ma che potrebbero domani col loro passivo pesare in modo assai grave sulle sorti della Repubblica comunista.

Noi non ce ne spaventiamo, ma riteniamo che pel senso della realtà che deve guidarci, per la responsabilità che abbiamo verso le idee che vogliamo far trionfare, bisogna evitare che il prossimo Congresso si esaurisca tutto in una sterile disputa accademica sull'elezionismo e sull'antielezionismo, e che resti tempo sufficiente — il miglior tempo — per pensare all'opera di conquista socialista delle moltitudini, di creazione degli organismi che dovranno rappresentare, nel momento dell'urto, i fortificati attorno a cui ci appoggeremo, e i primi nuclei della ricostruzione nostra.

La stessa disputa sulla partecipazione alle elezioni, che minaccia di diventare una schermaglia di formule simili a quelle che ci hanno per tanti anni distolti dal lavoro utile, la stessa disputa, diciamo, non può avere senso se i compagni non faranno seriamente una rassegna delle forze che possediamo, un bilancio del lavoro compiuto e da compiersi: se ciò avverrà, noi siamo certi che la presenza nella mente e nell'animo di tutti dell'Italia vera, di quella socialista e di quella ancor da... redimere, sarà il viatico più prezioso che accompagnerà le discussioni e renderà possibile che ne esca uno slancio di fede pratica un rinnovato fervore di lavoro.

Questo senso della realtà che è, e dovrebbe essere, la caratteristica dei veri rivoluzionari, questo vivere del partito in diretto contatto colle masse operaie e contadine ci salverà dalla valanga sterile delle chiacchiere, dai fuochi artificiali delle frasi sonore, dagli inconsci tradimenti verso noi stessi e verso le nostre idee. Nella storia del partito, dopo lunghi periodi d'inanizzazione e di fuorviamenti, fu sempre il lavoro semplice ed onesto della propaganda che, ripreso, faceva risollevar le sorti del movimento. Come il gigante Anteo che toccando terra ogni volta riprende le forze, il Partito si è rinsaldato ogni volta per il contatto, sotto la forma della propaganda, colle masse. Oggi troppi di noi hanno perso l'abitudine di parlare, di partecipare alla vita della sezione, di far proseliti tra i vicini, gli amici, i compagni di lavoro, come se tutto ciò fosse superfluo, come se non restasse altro da fare che attendere il miracolo della rivoluzione.

Noi ci abituiamo troppo a dire: «le masse», «il proletariato», «le campagne», «il paese» faranno questo, vogliono quest'altro.... Proviamoci ogni volta che usiamo questi grandi termini, a sostituirvi, secondo il consiglio arguto della Voce fiorentina d'anni fa, mentalmente i nomi e le immagini delle persone che dovrebbero formare precisamente «le masse» o il «paese»; guardiamoci attorno, nella casa dove abitiamo, nella strada che attraversiamo, nella

fabbrica dove lavoriamo, nella vita insomma, e ci accorgeremo molte volte che son più quelli che quell'appellativo lascia fuori, di quelli che effettivamente include. Da ciò, nessuno sconforto e nessuna esitazione, ma minor uso di grosse parole e più volontà di lavorare sul serio.

**

Spesso, nelle discussioni tra le varie tendenze, rivoluzionari e riformisti si rimproverano l'inanità degli sforzi rispettivi, la mancanza di calore o il calore fittizio. Or bene la colpa maggiore dei riformisti non sta già nell'aver impostato la loro azione sopra un « errore » teorico, quanto nel non aver creduto sinceramente ad esso; non già tanto nell'aver data troppa importanza alle riforme, quanto nel non averle mai seriamente perseguite. Difatti in Italia, a quali riforme i cosiddetti riformisti hanno sul serio lavorato?

La colpa dei sindacalisti non sta già nello avere preso a fondamento un « errore » diverso, ma nell'aver fatto di tutto meno che del sindacalismo, di tutto cioè meno che di costituire dei potenti sindacati.

Quando si lavora con fervore e con serietà, se anche il punto di vista da cui si parte è un « errore », quella parte di verità che è implicita in ogni errore ha il modo di svolgersi, e può rimanere, anche dopo che il resto è crollato e contribuire al progresso del movimento generale.

Se cioè i riformisti avessero lavorato sul serio per ottenere le riforme, si sarebbero accorti presto che dall'opera loro non uscivano i risultati che se n'eran ripromessi; al fondo del problema particolare cui essi avevano, per errore di prospettiva, dato eccessiva importanza, essi avrebbero incontrato l'impossibilità di una soluzione vera, avrebbero incontrato cioè non più il problema, ma tutta la struttura sociale, e ne sarebbe sorta, nei sinceri, la convinzione che il solo riformismo possibile è nell'azione socialista integrale, nella rivoluzione.

Così i sindacalisti a traverso i sindacati sarebbero giunti, nell'urto contro lo Stato borghese, a trovarsi di fronte ai problemi costituzionali, e quella politica che essi volevano scrupolosamente escludere, avrebbero essi stessi dovuto o subirla, o farla per non subirla.

Noi siamo convinti cioè che da ogni opera fatta con intenti onesti, da socialisti, purché non sia perduto di vista il fine ultimo da raggiungere, l'abolizione delle classi, sprigiona di per se stessa una virtù che rimane a fecondare il campo dell'azione, anche quando di molte illusioni il tempo avrà fatto giustizia.

**

Bisogna che tutti i compagni, che aderiscono alla formula schiettamente marxistica della « dittatura del proletariato », qualunque sia la loro particolare visione del momento, qualunque siano le sorgenti ideali cui sogliono risalire, s'impegnino a fare dappertutto e senza riposo del socialismo « attivo ed operante ». Bisogna intensificare la propaganda, non solo nei comizi, ma in tutta l'azione socialista: tutte le manifestazioni di questa devono essere educative, devono cioè tener presente che vi sono delle enormi distese da dissodare, dei solchi da approfondire in talune parti, in talune altre addirittura del duro terreno da rompere.

C'è da fare per tutti, purché ce ne sia la voglia.

Mai come in questo periodo suoni imperiosa alla coscienza di ciascuno di noi la voce: *dorere*. Quando si lavora, ci s'intende. L'azione è la palude in cui gli spiriti s'inaspriscono e le coscienze s'ammorbano: il lavoro purifica l'ambiente e salda le intese. Anche allora la disciplina del partito non pesa più. La disciplina pesa agli sfaccendati e ai neghittosi. I credenti e gli operosi la sentono non come un peso, ma come una forza, una necessità che vincola le passioni e coordina le opere.

Quando tutti i compagni, avendo coscienza della gravità del periodo che attraversiamo e della responsabilità ch'esso impone, si saranno chiesti tutti qual'è il particolare dovere che di

conseguenza loro tocca, e risponderanno alla loro coscienza col compierlo fervidamente, non diciamo che vengano eliminati gli urti tra le varie tendenze, tutt'altro; diciamo che quegli urti troveranno la loro naturale atmosfera in un partito in cui ciascuno faccia tutto il proprio dovere.

Fra socialisti che hanno voglia sul serio che il socialismo si realizzi, presto e bene, sarà sempre possibile intenderci. L'intesa non sarà mai possibile fuori dell'azione, perché fuori dell'azione tutto è, oggi, chiacchiera, vanità e perditempo.

LA SETTIMANA POLITICA

Bisogna produrre!

Quando si dice la fortuna delle parole! Pescate in Eritrea le chiavi del Mediterraneo, trovata fu: il Libia, la leva per sollevare il paese, fatta trionfare la democrazia col corteggio delle minori sorelle, messe a riposo le aquile romane, bisognava trovare per dopo guerra qualche altra parola magica che potesse servire come stoppa per i crani italiani, o, per dirla alla Cianchettini, per le recipienti teste.

In luogo della visione concreta dei problemi, dell'analisi-scrupolosa della realtà, la vita politica italiana, mancante di qualsiasi programma, si aggrappa a fantasmi per poter senza molta fatica farli comparire dovunque lo spettacolo lo richieda. Tanto meglio se, come nel caso della « produzione », al fantasma si può appiccicare qualche vetro sgargiante di pseudoeconomia e qualche tintinnante batteria di campanellini di pseudoscienza.

E c'è della gente che con serietà e sussiego, per le riviste e sui manifesti, alla Camera come nelle quarte pagine, si affanna a scoprire che se non si produce non si può consumare, che due e due fanno quattro e non quaranta, e a presentare tali verità come rivelazioni della sapienza dei ricostruttori.

Che per poter consumare bisogna prima produrre ne siamo convinti tutti, e prima degli altri ne furono convinti i bolscevichi, che hanno proclamato: chi non lavora, non mangi!

Ma la bestiale turlupinatura che oggi la borghesia italiana (come quella di tutti i paesi) tenta, nella sua spaventosa incultura, sta appunto nel fingere che oggi il problema italiano sia quello di produrre, ad ogni costo, e che il produrre consista essenzialmente nel dovere degli operai di lavorare dieci o dodici ore invece di otto.

Noi socialisti affermiamo che invece il problema consiste nel non produrre, nel limitare la produzione o anche annullarla là dove essa non può esplicarsi in modo economicamente utile, nel fare una selezione rigorosa tra le industrie cui condizioni naturali, capacità tecniche e organizzazione finanziaria e commerciale permettono di vivere e quelle che bisognerà coraggiosamente sopprimere.

Il problema quale la borghesia bestialmente lo pone è quello di produrre; il problema quale lo pongono i socialisti è quello di organizzare la produzione. Senza contare poi che oggi in Italia la produzione è arrestata dalla mancanza delle materie prime. Se le industrie avessero lavorato il doppio nei mesi scorsi, il traffico ferroviario delle merci sarebbe raddoppiato o quasi e noi ci saremmo trovati senza carbone qualche mese fa. Bisogna produrre, e il Governo deve ridurre il servizio dei treni, colpa, s'intende, degli operai che nelle officine pensano più alla Russia che alle azioni di Dante Ferraris.

Un decreto.

Se in altro paese del mondo un ministro avesse proposto il decreto che ci ha regalato a proposito delle importazioni l'onorevole Pescecane, si sarebbe avuta una raffica d'indignazione che sarebbe riuscita a passar oltre la sua faccia di bronzo, caratteristica professionale di tutti i grandi brasseurs d'affaires.

In Italia la guerra ha dato vita o l'ha conservata a gruppi industriali assolutamente artificiali, vivi unicamente di una vita provvisoria, e le cui sorgenti vanno cercate tutte nei saloni di borsa e nei corridoi ministeriali.

L'Italia, che ha più che mai bisogno di spalancare le frontiere per mutare rapidamente l'atmosfera economica viziata del periodo bellico, si trova oggi sacrificata agli interessi di pochissimi gruppi affaristici, cui tutta la nazione paga col caro-viveri una taglia più feroce di quella che avrebbero potuto imporre, vincendo, i « barbari » del Nord.

L'Italia aveva bisogno di compiere rapidamente la sua trasformazione da nazione artificialmente industriale in nazione agricola e marittima. Tutte le cure avrebbero dovuto esser rivolte a realizzare, approfittando della tabula rasa della guerra, la concezione giusta dell'antica Destra, che voleva, come si può vedere negli scritti di Giustino Fortunato, dare all'Italia un'economia che le fosse propria, caratteristica e cioè naturale.

Le industrie che potevano reggere la concorrenza per la perfezione dei loro prodotti e la modernità della loro organizzazione avrebbero continuato; tutte le altre dovevano, con provvedimenti atti a lenire le inevitabili crisi parziali, essere abbandonate alla loro sorte, che è quella di perire... per deperimento organico contratto coll'atto di nascita.

Si doveva iniziare il ritorno dalla città, dalla falsa officina alla terra, curandola con centuplicata energia, e traendo da essa quelle sorgenti di ricchezza che sono più forti della concorrenza, dei cambi, delle difficoltà dell'ora, perché consistono in prodotti di facile e sicuro smercio, di consumo continuo, e che troverebbero, oltre il mercato interno, quelli esteri pronti a riceverli.

Ma per far ciò occorreva una politica doganale italiana e non pescianesca, occorreva non provocare con un brigantesco protezionismo misure restrittive da parte delle altre nazioni; occorreva non già chiudersi in una specie di botola sprofondata e difesa da ogni contatto, ma con trattati bilaterali assicurarci scambi e condizioni favorevoli.

Ritorniamo ancora su questo argomento, che è oggi il maggior problema della vita italiana, e vorremmo che la Direzione del Partito si accorgesse che la campagna contro il caro-viveri può trovare, deve trovare oggi una manifestazione più concreta e più vivace in quella contro il bestiale e delittuoso protezionismo del Ministro dei pescicani.

Si pensi che le conseguenze dei trattati doganali si riflettono su tutta l'economia nazionale in modo molto più grave e duraturo che non tutte le dispute sulla proporzionale; che appunto perché noi socialisti, conquistato lo Stato, dovremo imprimere alla nostra economia da un lato un carattere nazionale, e cioè spontaneo, legittimo e naturale, dall'altro un carattere internazionale, e cioè dovremo attuare la politica della divisione del lavoro nell'internazionale comunista, appunto per ciò dobbiamo insorgere con tutte le nostre forze contro delitti che sono per l'Italia tanto gravi quanto l'incapacità militare della borghesia di Caporetto.

Si pensi che le generazioni si rifanno più rapidamente che non le sorgenti economiche e si inizi subito una campagna di piazza, con comizi, cortei, e manifestazioni collettive contro il protezionismo dei pescicani; il Congresso Socialista poi del prossimo settembre includa la campagna per l'abolizione delle barriere doganali fra i punti di immediata rivendicazione, accanto alla difesa della Russia e alla pronta smobilizzazione.

Il regime capitalista è incapace di assicurare la pace tra i popoli. La guerra mondiale, che ci aveva promesso la pace perpetua, ha prodotto l'effetto contrario. Essa ha creato ovunque un'atmosfera di guerra e di conflitti. Essa ha fatto nascere tutta una serie di giovani Stati avidi di conquiste e di ingrandimento. Essa ha diviso il mondo in due campi irconciliabili: i vincitori e i vinti. Essa tende a perpetuare gli odi e le rivalità. Il regime capitalista, dopo aver provocato un massacro senza precedenti, minaccia, incessantemente, di generarne nuovi e più atroci. Ci lascia intravedere guerre chimiche che avveleneranno intere regioni, guerre aeree sterminatrici delle popolazioni non combattenti: vecchi, donne, bambini. L'umanità deve scegliere tra il massacro sistematico e la trasformazione fondamentale della società assurda e criminale che può solo sussistere come incubo di barbarie e di rovina universale.

CARLO RAPPOPORT

Cultura e propaganda socialista

Relazione al Congresso dei giovani socialisti piemontesi - (3-4 agosto 1919).

In ogni congresso giovanile, da una diecina d'anni a questa parte, vi è continuamente un comma dell'ord. del giorno «Propaganda e Cultura Socialista». Chi non ricorda le relazioni fatte su questo argomento, dai migliori nostri compagni, ai congressi di Bologna, di Alessandria, di Vercelli e di Reggio? E allora perchè ritornare ancora una volta su questo tema? Se la questione è già stata studiata e analizzata, se delle proposte per tentare di risolvere questo problema sono già state lanciate ed accettate dai congressi passati, perchè non discutere in quest'ora dei problemi nuovi, dei nuovi argomenti? Noi stessi ci siamo rivolti queste domande, ma il dubbio non ha fatto presa sul nostro animo. Dei grandi fatti sono avvenuti in questi anni, dei profondi sconvolgimenti che hanno travolto interi sistemi e che ci hanno portato a vedere i problemi del socialismo — che sono i problemi della vita e del funzionamento dell'organismo sociale — da un nuovo punto di vista. Fino a ieri il problema della cultura socialista era, si può dire, quasi completamente mantenuto nei limiti della critica della società capitalistica. A questa opera gigantesca di demolizione d'un sistema basato sull'ingiustizia, sullo sfruttamento e sul confusioneismo produttivo e distributivo avevano portato tutto il contributo del loro genio e del loro sapere i nostri grandi maestri e noi, umili gregari del grande esercito socialista, attingevamo dalle loro opere, dagli scritti minori e dalla quotidiana esperienza della vita proletaria la nostra modesta cultura socialista, e attraverso ai fasci giovanili, abbiamo sempre fatto il possibile per espandere e per propagare le nostre idee in mezzo a tutto il proletariato poichè noi pensavamo — e certamente con ragione — che il nostro compito fosse appunto quello di convincere le masse della necessità di combattere e di distruggere l'attuale ordinamento politico ed economico della società.

Ma i tempi si evolvono, gli avvenimenti precipitano e la storia prosegue la sua strada! E' necessario che noi socialisti seguiamo la storia nel suo cammino, che superiamo quello che essa ha superato e che fin d'ora ci prepariamo al compito che essa ci addita.

Marx scriveva nel 1814, che per la Germania la critica della religione poteva ritenersi compiuta e che bisognava ormai passare alla critica del sistema politico ed economico. Noi pensiamo che anche la critica della società capitalistica possa oggi ritenersi un fatto compiuto e che sia nostro compito incominciare a costruire la società comunista.

L'ora di Marx è si può dire superata. Incomincia l'ora di Lenin! Bisogna comprendere queste parole! Demolizione e costruzione non sono, in questo senso, termini antitetici. Sono invece termini che si completano, che si integrano. Dopo aver distrutto bisogna creare, dopo aver demolito bisogna costruire. Come Robespierre non nega Rousseau ma anzi, compie praticamente l'opera da esso concepita, così pure Lenin non nega Marx, ma compie invece nel campo pratico tutto l'edificio che questi aveva nella mente quando colla sua critica spietata egli distruggeva l'edificio borghese. Bisogna dunque costruire, o compagni, bisogna creare se vogliamo essere all'altezza dell'ora grave che attraversiamo e se vogliamo essere degni di assumere la terribile responsabilità che la storia sta per addossare al proletariato socialista.

La rivoluzione avverrà, avverrà certamente. Lo scoppio del malcontento popolare accumulato in quattro anni e mezzo di guerra è inevitabile. Ma fare la rivoluzione non basta, bisogna essere capaci di raccogliere i frutti. Saremo noi all'altezza della situazione?

John Reed, uno studioso della rivoluzione russa, dice in un suo scritto: «La parola rivoluzionario non indica soltanto una capricciosa mentalità di rivoltosi, quel che è da distruggere sia distrutto, ma il mondo nuovo deve essere costruito con uno sforzo pieno di ansia laboriosa» e poi ancora: «Lo stato socialista non deve essere un ritorno alla semplicità primitiva.

ma deve invece essere un sistema sociale dotato di una efficienza superiore a quella dello stato capitalista».

Questi concetti così semplici e tratti dalla realtà dei fatti dovrebbero essere secondo noi la base e la guida del pensiero e dell'azione dei proletari coscienti, dei socialisti massimalisti.

E compito nostro, compito specialmente di noi giovani deve essere appunto quello di diffondere questi concetti in mezzo alle masse, che sentono bensì in questo momento lo spirito ribelle, lo spirito di rivolta, ma che purtroppo non hanno la concezione precisa dei sacrifici da compiere e delle difficoltà da superare anche dopo effettuato il periodo violento, il periodo che possiamo chiamare iniziale della rivoluzione comunista. Noi socialisti dobbiamo perciò innanzi tutto prospettare a noi stessi il problema della rivoluzione e della conquista del potere per quindi risolverli e poi affacciarli alle masse che la rivoluzione devono compiere.

Questa deve essere in quest'ora la nostra opera di cultura; questa deve essere la nostra opera di propaganda.

Analizzato in tal modo brevemente il problema della cultura e della propaganda dei socialisti in generale e dei giovani in ispecie e rilevato così a larghi tratti quale ne deve essere il fine, studiamo ora, in brevi parole quali ne dovranno essere i mezzi. Un gruppo volenteroso, colto ed intelligente di compagni nostri, ha fondato da qualche mese a Torino una rivista che certamente sarà da voi conosciuta: parlo naturalmente dell'«Ordine Nuovo». Ma questa rassegna non deve avere — secondo l'intento di chi la dirige e secondo il pensiero di noi tutti — solo lo scopo di fornire settimanalmente il mezzo di leggere degli articoli interessanti, istruttivi ed atti a diffondere tra la parte più evoluta degli operai le idee e i metodi della rivoluzione internazionale.

«L'Ordine Nuovo» deve essere, per i giovani socialisti, quello che era, pochi anni or sono, per la parte più intelligente della borghesia, la rivista *La Voce*, che si pubblicava a Firenze. Deve essere cioè il fulcro intorno a cui tutte le intelligenze a tutte le volontà di comprendere e di sapere, si svolgono e si sviluppano. Ad esso noi dobbiamo prospettare tutti i problemi che a noi si presentano e le soluzioni che a questi noi proporremo, ed il gruppo di compagni che hanno accettato la così ardua ma pur così utile impresa, devono aiutarci e guidarci nel nostro cammino; diffondere quanto vi è di buono nel nostro pensiero e combattere e contraddire quanto vi è in esso di erroneo e di falso.

Ma quest'opera non basta. Il contribuire a diffondere ed a rendere più vivace ed interessante una rassegna non è che una piccola parte del nostro compito, che deve essere invece ben più vasto e fattivo.

E' necessario che in ogni città, in ogni paese, in ogni Fascio Giovanile si creino delle Commissioni (dei Soviet in miniatura) formate dai migliori compagni i quali devono studiare attraverso i libri, attraverso i giornali e soprattutto attraverso alla pratica di tutti i giorni, i problemi a cui più volte accennammo: i problemi della rivoluzione.

E settimanalmente, o quindicinalmente, queste Commissioni devono convocare i compagni ed i simpatizzanti per discutere con essi questi problemi.

Questo lavoro è già stato da qualche tempo iniziato da parte di qualche Fascio giovanile ma, come abbiamo detto, noi pensiamo che questo sistema debba venire esteso in tutte le località e che, sopra tutto, i compagni che costituiscono queste Commissioni di studio debbano formarsi un programma chiaro e definito in modo da rendere le discussioni semplici, utili ed efficaci. Non è questo certamente il luogo nè il momento adatto per svolgere, sia pure sinteticamente, i temi principali ai quali dovrà rivolgersi il nostro pensiero. Abbiamo accennato piuttosto diffusamente all'«Ordine Nuovo» appunto perchè noi pensiamo che le Commissioni di studio ed i giovani tutti troveranno in questa rassegna gli argomenti più importanti da svolgere e da discutere. Vi sono tuttavia delle tesi e dei problemi d'una speciale importanza ed almeno a

questi noi vogliamo accennare. Queste tesi e questi problemi sono:

1. *La conferma data dalla guerra europea alla legge marxista dell'accenramento del capitale e dell'industria e, conseguentemente, al principio della lotta di classe che porta inevitabilmente alla rivoluzione sociale.*

La guerra infatti creando la necessità assoluta di una quantità enorme di materiale bellico ha reso inevitabile lo sviluppo prodigioso delle principali industrie. Noi stessi — specialmente noi operai che viviamo nelle officine — fummo sorpresi nel vedere, durante la guerra, sorgere degli opifici e perfezionarsi la tecnica dell'industria in modo così rapido da superare qualsiasi aspettativa. Chi avrebbe immaginato, prima della guerra, che in Italia sarebbe stato possibile creare, in un breve volgere d'anni delle aziende industriali con mezzo miliardo di capitale? E il fenomeno che osserviamo in Italia è avvenuto, in modo ancor più notevole, in tutto il mondo, creando in tal guisa da una parte una plutocrazia, esigua come numero, ma potentissima come ricchezza e dall'altra un proletariato che fin d'ora comincia a soffrire delle tragiche conseguenze della guerra e che per l'avvenire sentirà anche più intensamente la miseria prodotta dall'enorme sciupio di ricchezza avvenuto in questo periodo. Contro le false affermazioni degli avversari, avvalorare e dimostrare la verità del pensiero marxista è non solo un'utile opera di cultura, ma è pure un'efficacissima opera di propaganda.

2. *La necessità di procedere, per mezzo della rivoluzione, non alla soppressione dello stato, ma alla trasformazione dello stato borghese in stato socialista.*

I socialisti non devono e non possono demolire il sistema borghese per precipitare la società nel confusioneismo e nel caos. Essi sono contro lo «Stato borghese» non contro lo stato inteso come forma concreta della Società umana. Noi vogliamo bensì abolire gli attuali sistemi rappresentativi ed esecutivi dello Stato borghese, ma ad essi noi vogliamo sostituire degli enti che, mentre siano emanazione sincera e diretta delle masse, servano a dirigere ed a guidare le masse stesse ed a far funzionare tutto l'organismo sociale.

A quest'opera di trasformazione noi dobbiamo fin d'ora rivolgere il nostro pensiero e dove sia possibile negli organismi proletari (ed anche, parzialmente, nell'officina), anche la nostra azione.

3. *La necessità di far penetrare, in mezzo al proletariato la convinzione che nella società nuova, rappresentata dalla dittatura del proletariato, non solo il principio di disciplina non potrà venire abolito, ma dovrà invece acquistare un maggior valore e una maggiore efficacia.*

Nei nostri scritti, nei nostri comizi, nei nostri inni noi abbiamo sempre amato chiamarci «militi dell'ideale». Ebbene, bisogna convincersi che, di fronte alla terribile crisi di miseria a cui ci ha portato la guerra; di fronte alla feroce opposizione che la classe borghese attua contro di noi, sia all'interno che all'esterno dello stato socialista, noi saremo obbligati ad essere compatti, uniti e disciplinati come dei veri soldati.

Contro la nostra volontà, per una causa che noi abbiamo avvertita, siamo stati obbligati a soffrire il razionamento e la fame; abbiamo dovuto lavorare come bestie da soma per produrre il materiale che doveva uccidere ed annientare i proletari di altre nazioni; fummo mandati a combattere sotto una bandiera che non era la nostra, e tutto abbiamo sopportato. Se domani la patria comunista ci chiederà dei nuovi sacrifici che avranno per scopo di rafforzarla e di assicurare all'umanità un avvenire di giustizia e di pace, noi dobbiamo trovarci tutti al nostro posto senza una defezione e senza una parola che possa lasciare il minimo dubbio sulla nostra volontà e sopra il nostro entusiasmo.

4. *La necessità di dimostrare ai proletari tutti, ed in modo particolare ai giovani socialisti quali sono le differenze che ci dividono dagli anarchici.*

Non è spirito settario, non è smania di polemica che ci spinge ad insistere su questo argomento.

I giovani che entrano a far parte delle nostre file

non possono nella loro grande maggioranza, chiamarsi dei giovani socialisti. Lo diverranno, ma per intanto non sono che dei giovani sovversivi, dei giovani ribelli. Per questo molte volte di fronte alle discussioni e alle polemiche che si svolgono tra noi e i libertari, essi si trovano perplessi e non comprendono come mai, essendo tutti avversari accaniti della società attuale, noi non ci uniamo in un sol blocco avventando la stessa tattica ed il medesimo fine.

Ma i giovani che fanno parte dei nostri Fasci devono capire che, come abbiamo detto poc'anzi, noi vogliamo trasformare, non abolire lo stato come vorrebbero gli anarchici: essi devono comprendere che la rivoluzione non può essere compiuta solo per la volontà e per l'audacia dei militanti nei partiti estremi — come pensano i libertari — ma che invece essa potrà solo venire effettuata quando i fattori storici faranno sì che la forza popolare abbia a scatenarsi e quando, sopra tutto, almeno in embrione, sarà costituito un complesso di istituti improntati ai principi comunisti, i quali possano vincere e sostituire l'attuale ordinamento borghese - parlamentare.

E' per ciò una questione fondamentale, è tutto un sistema tattico di propaganda e di azione, di metodo e di finalità che ci divide dagli anarchici e per ciò, pur confermando ad essi tutta la stima che si deve nutrire per chi combatte con spirito di sacrificio e di disinteresse per un ideale noi dobbiamo fare tutto il possibile per chiarire in mezzo ai giovani le nostre idee su questo argomento.

Non crediamo certamente con queste brevi note di aver enunciati tutti i gravi problemi che a noi si presentano né tanto meno di averli risolti. Abbiamo voluto solo additare, con qualche esempio, quale deve essere la linea di condotta che si deve tenere nell'attuale periodo in cui il problema della cultura assume un carattere di speciale importanza, anzi di una importanza vitale per il trionfo dei nostri principi.

Il compito poi di cercare la soluzione vera e reale di tutti i problemi grandi e piccoli del divenire nostro, potrà solo venire assolto collo studio e soprattutto col mezzo delle discussioni.

Attraverso la discussione — forse più che per mezzo dello studio — non solo i problemi possono venire analizzati e risolti nel migliore dei modi possibili, ma le idee si diffondono maggiormente, i cervelli rimangono maggiormente colpiti dai concetti e dalle osservazioni dell'uno e dell'altro compagno, mentre si ottiene lo scopo di abituare tutti i giovani a pensare ed esporre il proprio pensiero. Bisogna pensare, bisogna cercare, bisogna convincersi di quanto sia grave la responsabilità cui il proletariato sta per sobbarcarsi. Guai a chi credesse di poter fare la rivoluzione pensando che per il poi... si vedrà! Guai a chi imitando l'incoscienza delittuosa della classe borghese, spingesse il proletariato per un arduo cammino senza conoscerne gli ostacoli o senza aver previsto il modo di superarli. Chi potrebbe perdonare ad essi la loro incapacità e la loro debolezza? La storia no, certamente. Non noi, non noi socialisti possiamo certo pensare di poterci affidare alla sola forza cieca scatenata dal malcontento popolare per raggiungere il nostro fine! Un compagno nostro paragonava una volta — e la bellezza della sua similitudine mi aveva allora vivamente colpito — il malcontento popolare alla forza bruta delle acque di un torrente in piena. Se a queste acque si lascia seguire il corso del letto sassoso esse non porteranno che la ruina ed il lutto e colla loro cieca potenza esse sradicheranno gli alberi, inonderanno i pingui campi e faranno fuggire con orribili minacce le greggi ed i pastori. Ma se la laboriosa e cosciente opera dell'uomo saprà arginare queste acque e farle precipitare sulle rotanti braccia di una turbina, allora la potenza stessa che prima non serviva ad altro che a minacciare ed a distruggere, recherà lontano, lontano nelle città industriali e nelle feconde officine, la forza che dà vita, dà gioia e benessere.

Così pure se il malcontento popolare non sarà arginato e diretto da noi socialisti, da noi che siamo gli unici, sinceri interpreti dei bisogni e dei diritti del proletariato, tutti i dolori, tutte le miserie che questo malcontento hanno creato saranno state vane, e nel suo scatenarsi, questa forza tremenda travolgerà noi stessi e renderà inutili tutti i nostri sforzi e tutto il nostro lavoro.

Ma se invece i compagni nella loro opera di cultura — nelle riviste e nelle discussioni — sapranno dare a sé stessi la capacità di poter domani offrire non solo il proprio braccio ed il proprio sangue per la rivoluzione — ma pur anche il proprio pensiero; ma se invece i socialisti nella loro opera di propaganda — nei giornali e nei comizi — avranno saputo far comprendere alle masse quanti e quali siano i sacrifici da compiere, le difficoltà da superare, allora sì, allora sì, o giovani socialisti, che fremete nell'ansia dell'attesa di quel giorno da tempo sospirato e sognato, noi potremo lanciarci nella mischia con sublime entusiasmo e con fulgida fede. Con l'entusiasmo che dà la santità della battaglia che si combatte e colla fede che animerà i nostri cuori nel pensare che sopra il sangue che sarà sparso, sopra il nostro giovane sangue sorgerà veramente ed ineluttabilmente la società nuova, la società socialista.

M. MONTAGNANA.

La voglia di lavorare

Dante Ferraris, il pescatore, dice che gli operai non hanno più voglia di lavorare. La voglia di lavorare non c'entra. E' un veleno che la guerra ha distillato nel sangue. Un'inquietudine, una malaria morale di gente che è stata per troppo tempo tenuta lontana dalla vita, e non può più ritornarvi che a fatica. Tutte le cose ti son diventate estranee; si ha la sensazione di attraversare come fantasmi un mondo irreali. Persone, abitudini, la varietà della folla come la rigidità degli edifici: tutto è non ignoto, ma freddo e senz'interesse. Così come quando si ritorna al paese nativo, e non c'è più anima viva che ci conosca e si conosce, non angolo di casa che possa

trattenere per qualche istante la mente nella dolcezza d'un ricordo. Nulla è mutata, esteriormente, ma tutto è mutato, perchè di bimbi siamo fatti uomini. E la guerra non è stata per tutti noi quella che seppellito per sempre la nostra giovinezza ed ha cambiato profondamente la vita perchè ha cambiato noi profondamente?

E' il male del secolo che ci angustia, che prolungato ancora ci avrebbe per sempre stroncati, ma che può oggi generare una crisi feconda. Non tema, Dante Ferraris. La guerra ha fatto sì che non si abbia più voglia di lavorare senza sapere per chi e per che cosa si lavora. Il lavoro come fine a sé stesso non lo si capisce più: sopra il lavoro c'è l'uomo, e il lavoro lo si vuole al suo posto in una vita degna di esser vissuta.

Noi vogliamo che il lavoro sia un'espressione pura e spontanea dell'umanità, come l'arte, come il pensiero, come l'amore. Al di sopra di tutto, suprema ordinatrice, l'idea. Noi vogliamo lavorare per una umanità nostra, ed è perciò che ci manca ogni slancio, ogni impulso finchè la bestiale schiavitù del capitalismo ci avvelena. Ma per scacciare il maligno che tanto ci ha torturato e snidarlo per sempre dall'anima nostra tornata libera e sana non ci stancheremo. Lavoreremo, se necessario, sedici ore al giorno come i contadini dell'antico regime. Siamo disposti al sacrificio oggi più che mai, amiamo le macchine sonore e il solco duro, ma per produrre pane e ferro per la società comunista.

Tutte le scorie che il dolore di questi anni ha lasciato e lascerà in noi, pulviscolo di una rivoluzione mondiale così grande che non si può ancora pensare al declino, saranno bruciate: daremo fuoco ai nostri cuori per liberarneli. L'idea è oggi sul nostro orizzonte e tutta la nuova generazione corre ad esso per accendere le fiacole della vita nuova. a. i.

Il meccanismo sovietista di nazionalizzazione

Dall'«Economist» del 26 luglio traduciamo letteralmente questa corrispondenza da Copenaghen sul meccanismo della nazionalizzazione nella Repubblica russa del Soviet. Essa è notevole per la imparzialità e per certe affermazioni come quella, ridicolissima, del «Segreto bolscevico» tanto più che l'«Economist» è organo del liberismo classico e in Inghilterra combatte ogni iniziativa di nazionalizzazione (per esempio, la proposta del giudice Sankey per il regime delle miniere carbonifere).

In parecchie corrispondenze recenti all'«Economist» diedi delle notizie statistiche sui risultati finanziari della nazionalizzazione bolscevica dell'industria. Tale organizzazione io non descrissi distesamente, sebbene sia non solo interessante, ma anche importante: interessante perchè non è disprezzabile; nè immatura, importante perchè qualora il bolscevismo venisse sopraffatto dalla forza militare, questo sistema di nazionalizzazione non potrebbe essere abolito interamente ed immediatamente senza causare disordini economici anche maggiori di quelli che si notano presentemente. Fa meraviglia che all'estero non si sappia quasi niente del meccanismo di nazionalizzazione, mentre il Supremo Consiglio di Economia Nazionale di Mosca è il maggiore imprenditore del mondo, ha un personale di circa un quarto di milione di persone, e nel 1919 ebbe delle spese che eguagliarono quelle del Regno Unito durante l'anno più costoso della guerra. L'oscurità che regna all'estero su tutto ciò è dovuto in gran parte alla segretezza dei bolscevichi. Ciò che qui è detto fu tolto dalle pubblicazioni russe originali: ma naturalmente non è completo.

La teoria bolscevica ammette tre fattori indipendenti, e per certi rispetti rivali, della nazionalizzazione: l'interesse politico sociale, l'interesse tecnico commerciale, l'interesse del lavoro. Il primo è l'interesse del governo centrale allo sviluppo della proprietà dello stato, in modo da rafforzare la propria situazione, sempre in accordo colla sua legislazione politica e sociale. Il secondo è l'interesse di produrre efficacemente e di fare operazioni profittevoli. Il terzo è l'interesse dei lavoratori. In tutti i numerosi dipartimenti ed aziende di nazionalizzazione, questi interessi sono stati formalmente riconosciuti coll'aver assegnato a ciascuno di essi una parte (di regola un terzo) della rappresentanza. Ma non sempre fu così: lo stato attuale è il risultato di processi e di forze affermatesi successivamente.

Il primo Bolscevismo industriale (detto Anarco-Sindacalismo) era puramente imperniato sul lavoro. Appena Lenin e Trotsky assunsero il potere nel novembre 1917, gli operai delle industrie si impossessarono delle fabbriche, magazzini, comunicazioni e cercarono di condurle avanti senza nessun controllo estraneo e senza direzione tecnica superiore, perchè di regola gli ingegneri, i direttori, i tecnici venivano mandati via. Invano si opposero a questo movimento le trade-unions, nuove e perciò necessariamente deboli. Solo quando i lavoratori si accorsero per esperienza che l'Anarco-Sindacalismo dava luogo a disoccupazione nelle fabbriche e a disordine nelle linee di comunicazione (tanto che qualche impresa, come la

grande impresa di Sornovo presso Nijni - Novgorod pregò i suoi dirigenti tecnici di ritornare) soltanto allora al Sindacalismo anarchico subentrò una nazionalizzazione centralizzata e sistematica. Questo processo correttivo richiese solo pochi mesi. Al principio del giugno 1918 il Governo bolscevita nazionalizzò d'un tratto circa 500 fabbriche che i lavoratori avevano occupate e minacciate di rovina: e alla fine dello stesso mese nazionalizzò 1100 imprese, con capitale complessivo di tre miliardi di rubli. Che in realtà molto di ciò sia stato solo messo in carta e non applicato, si vede da un rapporto ufficiale che rivela come alla fine del 1918 solo 513 grandi fabbriche erano realmente dirette dallo stato. Ora il numero è di molto superiore.

Gli organi statali che dirigono oggigiorno la nazionalizzazione sono in gran parte prodotti delle trade-unions. Le trade-unions riacquistarono autorità appena i lavoratori capirono che non potevano essi stessi dirigere le fabbriche. Il primo passo fu la creazione (opera specialmente delle trade-unions) dei Consigli Distrettuali dell'Economia Nazionale (Soviet Narodnava Khozaistva), parlamenti locali dell'industria che dovevano appunto fare sistematicamente ciò che i lavoratori avevano tentato di fare anarchicamente: cioè controllo sulle condizioni di impiego, metodi di lavoro, vendita, ecc. Questi Consigli separati tennero un congresso a Mosca nel maggio 1918. All'infuori di essi come organizzazione accentratrice e di controllo sorse il Consiglio Supremo di Economia Nazionale, che è la massima e più estesa autorità nazionalizzatrice del giorno d'oggi. Il Consiglio Supremo è un dipartimento di stato: i suoi conti appaiono in apposita partita nel bilancio semestrale; e il suo Presidente con sette colleghi, che formano il potere esecutivo del Consiglio, contano come un Commissariato o Ministero a fianco agli altri grandi dipartimenti dello stato.

Essendo sorto dalle trade-unions, il Consiglio Supremo ancora oggi in larga misura le rappresenta. Dei suoi 69 membri, 30 sono eletti da esse, mentre 20 sono eletti dai Consigli Distrettuali di Economia: 10 dal Comitato Centrale Esecutivo dei Soviet (la Legislatura politica), 7 dai Commissariati (Finanze, Comunicazioni ecc.) e 2 dalle società cooperative. Il Consiglio Supremo è a ragione descritto come un parlamento industriale poichè dirige tutta la più alta politica del sistema di nazionalizzazione, senza ingerirsi negli affari locali, tecnici o mercantili. La politica generale locale resta affidata ai Consigli Distrettuali, e gli affari tecnici e mercantili sono in mano di corpi completamente separati ma subordinati. Queste sono le Centrali. Come ogni ramo dell'industria è nazionalizzato, le singole imprese sono raggruppate insieme sotto una Centrale: una Centrale delle macchine, una Centrale della lana, una Centrale della gomma e così via. La distribuzione del potere nelle Centrali segue rigidamente la divisione degli interessi di cui già parlammo. Ciascuna Direzione di Centrale di 9 membri, comprende: tre membri che abbiano pro-

IL CONGRESSO DEI MORTI

XIX.

XX

I figli di Caino.

L'Ignoto.

fonda conoscenza di politica e di materie sociali; tre tecnici o esperti dell'industria in questione, e tre lavoratori; di questi, i primi sono scelti dal Consiglio Supremo, i secondi dalle singole fabbriche che appartengono a quella Centrale, i terzi dalle trade-unions. Le Centrali sono naturalmente delle vastissime organizzazioni: l'ufficio principale della Centrale Tessile impiega 3500 impiegati. Ciascuna Centrale emette ogni semestre un piano preventivo delle sue operazioni, registrando precisamente il numero previsto di impiegati, il consumo di combustibile e di materie prime, la produzione ed altri fatti essenziali, e presentando il suo bilancio di uscite e di entrate. Il finanziamento delle singole imprese è nelle mani delle Centrali: ma il bilancio di queste è controllato dal Consiglio Supremo. Le Centrali decidono tutte le questioni tecniche e commerciali che concernono ogni ramo della loro industria; ma non sono alla direzione delle fabbriche. La direzione immediata delle singole fabbriche cade sotto altri corpi complessi costituiti sulle basi della rappresentanza dei tre interessi come nelle organizzazioni superiori.

Ciascuna fabbrica è diretta da un Direttorato. Il Direttorato di fabbrica può essere composto di tre persone, di sei se l'industria è grande, e da nove, credo, in pochi casi eccezionali. Di queste, un terzo (i membri politico-sociali) sono nominati dal Consiglio Supremo, un terzo (i tecnici) dalla Centrale, e il terzo rimanente dai lavoratori della fabbrica. I lavoratori nominano i loro rappresentanti per mezzo del loro Comitato di fabbrica, corpo questo che durante il regime Anarchico - Sindacalista aveva pieni poteri, esercitando insieme le funzioni del Consiglio Supremo, della Centrale e del Direttorato. Ma al giorno d'oggi (risultato questo della riuscita della politica di centralizzazione statale e del movimento iniziato da Lenin in seguito alla rinforzata disciplina delle fabbriche) i comitati dei lavoratori non hanno poteri notevoli e sono poco più che *clubs* delle fabbriche, o società di mutuo miglioramento e ricreazione. Pare che siano anche stati privati del loro diritto di far reclami direttamente al Direttorato; ed è rimarchevole il fatto ammesso ultimamente dalla « Pravda » che i rappresentanti dei Comitati di lavoratori nel Direttorato lavorano di regola coi loro colleghi zelantemente nell'interesse della disciplina, della produzione e di tutti gli altri fattori che contribuiscono all'incremento dell'industria.

Il sistema di cui vi ho dato un'idea è stato spesso criticato perchè troppo complicato: e molte lagnanze si sentono a causa del così detto « Chancellorism », della mancanza di coordinazione e talvolta della disonestà burocratica (sebbene fin dallo scorso inverno questa sia stata punita con fucilazioni dalla Commissione Straordinaria). Ma considerando il disordine russo, il fatto che si tratta di un popolo arretrato e la mancanza di personale competente, il vasto meccanismo funziona abbastanza bene; e — sebbene non si possano sempre distinguere le due cose — pare che la causa principale della disperata situazione della nazionalizzazione non sia il cattivo sistema, ma la mancanza di combustibile, carbone, comunicazione, tutti ostacoli ereditati dal passato Governo Provvisorio. La prova di quanto sia disperata la situazione è data dai cinque miliardi di deficit del bilancio dell'ultimo semestre del Consiglio Supremo. Lasciando da parte la dibattuta questione se la nazionalizzazione sia o non sia buona come principio, si può dire che la organizzazione formale del sistema di nazionalizzazione dei Soviet è bene ideata e che, oltre che alla mancanza di combustibile e di materie prime, il fallimento si deve alla inettitudine degli uomini, non a vizi inerenti al sistema. Che le cose stiano così, lo argomento da documenti ufficiali che mostrano come in certe provincie i Consigli Distrettuali e in certi rami le Centrali operino molto meglio che in altre provincie o in altri rami. Fra le migliori pare siano la Centrale Tessile e il Consiglio Distrettuale di Mosca; e siccome i maggiori lavori tessili sono a Mosca, qui si trovano le migliori condizioni di successo per quella particolare industria. Mentre altre fabbriche sono del tutto o quasi inerti, l'industria tessile moscovita lavora per quattro quinti. I giornali bolscevichi fanno risalire questo all'energia del capo della Centrale. L'ex-esule rivoluzionario e avanzo di patibolo Rabin, che è riuscito ad adattare parecchie centinaia di fabbriche a nuovi materiali e procedimenti tecnici.

Questa descrizione della nazionalizzazione dei Soviet probabilmente sarà dal lettore considerata troppo favorevole. Questo avviene perchè non è stata data nessuna notizia generale dei cattivi risultati dal punto di vista delle finanze e dell'adeguato soddisfacimento dei bisogni nazionali. Una corrispondenza che trattasse solo questi punti farebbe pessima impressione. Nondimeno l'opera di nazionalizzazione dei Soviet non deve essere disprezzata; considerando il disordine politico, la fame, la bancarotta e le pressioni dei nemici esterni che intralciano i capi bolscevichi, il Consiglio Supremo, con le sue varie ramificazioni, è riuscito opera considerevole e contrasta vivamente colla sterilità in fatto di grandi imprese dei precedenti regimi di Lvoff e di Kerensky.

Il tumulto cresceva spaventevole. nuove voci si levavano e nuove grida, seguivano altri gruppi strani e feroci: gli assassinati delle città, gli affamati, i profughi, i proscritti di tutte le invasioni, le reliquie di tutte le catastrofi nazionali, i bombardati dell'aria, i silurati del mare, vecchi, donne con occhi sbarrati di paura, con corpi affranti di miseria, anonima turba di massacrati o di doloranti, che torcevano le braccia per disperazione o stringevano il pugno maledicendo.

E queste moltitudini estenuate, mutilate, sfigurate, questa umanità torturata nel corpo, come nello spirito, queste miserabili carni peste e sanguinolenti di femmine pazze per il terrore, di fanciulli lividi, di vecchi mentecatti, tutto questo macabro corteo di spettri deliranti e palpitanti, era la guerra, la vera guerra, quella immediata, diretta, vissuta, quale gli occhi mortali, che l'hanno veduta per una volta, la serbano stampata nella memoria, spettacolo atroce, incubo indimenticabile di tutta la vita. Il mostro, deposta la maschera, mostrava scoperto il suo volto orrendo. Appariva la mischia umana allo stato elementare, in tutta la sua cruda realtà, non ancora diventata storia, non ancora passata alla fase verbale, e trasformata in mito ed artificio retorico. Dinanzi allo sguardo d'ognuno stava la lotta delle creature viventi, infinitamente varia nelle sue espressioni, sostanzialmente identica nel suo fondo, la strage fratricida fatta di servitù fisica e morale, di follia, d'odio e di paura, la furia omicida e la vandalica bestialità, nel cui vortice è travolto l'essere cosciente, combattuto tra l'istinto della conservazione propria e la necessità della distruzione altrui, la monotona opera di morte compiuta tra l'esasperazione del freddo, della fame, dello spasimo e del ribrezzo, lo scempio dei corpi e lo strazio delle anime nel contatto prolungato e coatto del vivo e del morto, del cadavere che anticipa al vivente la prossima fine, del superstite che nel caduto commemora la propria opera e il proprio destino. La quintessenza distillata d'ogni infamia e d'ogni stupidità!

E non soltanto questo: ma anche il civile consorzio che diventa branco, la retrocessione dell'uomo al puro animale gregario, la dedizione totale dell'individuo al gruppo, il sacrificio incondizionato, l'annichilimento d'ogni valore singolo, la riduzione a zero di ciascuna personalità. E contro questa odiosa schiavitù del numero bruto, contro questo soggiogamento pieno assoluto della propria coscienza, del proprio pensiero, del proprio significato nell'universo, al di sopra dell'urlo disperato, che saliva confuso dall'anonima massa degli ignoti, si levò anche il grido di pochi solitari, privilegiati dalla natura, a cui la lampada della vita era stata affidata, e che s'eran vista spegnere in mano la fiaccola sacra dalla cieca brutalità degli eventi!

« In noi il ferro il fuoco hanno assassinato lo spirito: la materia ha avuto vittoria dell'idea.

— Io era il poeta, nel mio cuore germinava una primavera di sogni, che avrebbe allietato le generazioni future degli uomini.

— Io era un filosofo: la salda catena dei miei sillogismi stringeva nei suoi anelli l'infinito mistero del mondo!

— La mia anima era il tempio di Dio!

— I pensieri, che maturavo nel cervello, erano destinati a trasformarsi un giorno in meravigliosi strumenti d'infinita ricchezza e di benessere umano! »

E l'un dopo l'altro passavano, ciascuno lacrimando le sue speranze di bellezza, di sapere schiantate distrutte, i suoi tesori di fede, di potenza dispersi perduti, ogni più alto bene della vita precipitato a terra e calpestato, come stramazza al suolo uno stormo d'allodole fulminate dal piombo!

E dopo un momento di silenzio tragico, che pesò come una montagna di bronzo sul cuore degli astanti, tutto il coro delle vittime, quasi deponesse ai piedi d'Abele la sua millennale protesta, gridò:

« Ben si vede che tu non hai lasciato discendenza sulla terra! Maledizione sopra di te, Caino; maledizione sopra di voi, sopra di noi che siamo i tuoi figli! »

In quel punto, come si legge nell'ultimo volume delle *Cronache ultraterrene* lì dove appunto sono raccolti gli atti del memorando congresso, accadde il fatto mirabile, inaspettato.

Uno spettatore era là, che nessuno conosceva, cui nessuno aveva prestato attenzione. Sedeva nelle estreme file, tra la folla dei più umili, tacito, pensoso, severo e dolce ad un tempo.

Tutti avevano parlato o urlato o gesticolato, egli solo era rimasto immobile e aveva ascoltato in silenzio. Soltanto una o due volte una breve esclamazione o una rapida frase erano uscite dalle sue labbra.

Sul suo capo sembrava esser passata la tempesta delle passioni umane, senza neppur sfiorarlo.

Quando ciascuno dei convenuti, curvo sotto il proprio peso d'odio, di disperazione e di rimorso, tacque prostrato, Colui che nessuno conosceva, si levò a sua volta, tendendo ambo le mani in atto di carità e giustizia. Il suo sguardo era velato di pietà e insieme carico di rimprovero.

A quell'aspetto, a quel gesto, ciascuno riconobbe il Crocefisso, ed attese la sua sentenza. E la parola del Cristo al Barbaro suonò così:

« Tu hai detto: io opero come opera la natura. Ognj vita vuol continuare a vivere, ogni essere pretende che gli sia riconosciuto il diritto alla difesa e all'offesa per conservarsi. Chi rimprovera al lupo i suoi denti o all'avvoltoio i suoi artigli? Perchè biasimeresti l'uomo d'aver adoperata la sua forza e la sua scaltrezza?

Ma io ti rispondo: Fratello, tu t'inganni! Non lasciarti indurre dalle vane comparazioni, e non metterti la maschera in sul volto per sottrarti alla tua propria legge.

La natura che invochi, è ben diversa da quello che tu sei. Di essa puoi dirti, che è quello che è, ed opera secondo che fu fatta dallo Spirito. Qui ogni cosa segue la via che le fu posta. Il sole riscalda e la pioggia irriga, come il fulmine incenerisce e l'uragano disperde. Come puoi domandare loro ragione di quello che fanno? Bene o male non vengono da queste cose, che non sanno nè vogliono, bensì solo da chi sa e vuole!

Se la vita vi appare a spese della vita, essa rinasce in quella che muore, nè mai è in debito verso sè stessa, e non è in ciò alcuna malizia!

Ma tu, o uomo, sei superiore alla semplice natura. Lo spirito pecca verso sè medesimo quando si abbassa al livello dell'animale o ancora al di sotto. Perciò la legge della bestia è quella della forza, la legge dell'uomo è quella dell'amore! »

Tacque alcuni istanti. Poi rivolgendosi al Greco, la parola del Cristo fu questa:

« Tu hai l'orgoglio della tua bellezza e della tua intelligenza, e ti adergi simile ad una statua, illuminata al sole della gloria.

Lucifero ebbe la stessa superbia e precipitò dal cielo all'abisso. La tua ambizione di sapere è grande, la tua volontà di agire è nobile; ma ti manca il più! Ti manca l'amore. Ed io ti ripeto quello, che già ti dissi per bocca di Paolo: Quand'anche tu parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, quand'anche avessi penetrato tutti i misteri, e possedessi tutta la scienza, se non hai l'amore, non sei ancor nulla! »

Poi avendo fissato lo sguardo a terra ed avendo tacito alquanto, ruppe per la terza volta il silenzio, e si riudì la sua voce che diceva:

« E voi tutti moderni, che appartenete alle genti battezzate in me, perchè vi chiamate col mio nome? Con qual diritto mi avete preso per malleavatore della vostra opera? Andate, ch'io vi riconosco, eterni Farisei! Ora fingete ipocritamente di inorridire a questa orrenda carneficina, voi che l'avete freddamente conteggiata nei vostri libri di commercio.

Tutta la civiltà, della quale vantate la grandezza, è contaminata e guasta dalla radice. La grande menzogna, che sta alla base dell'intera vostra vita, vi toglie ogni possibilità di discernere il vero dal falso, il buono dal cattivo, il giusto dall'iniquo. Almeno i pagani erano nell'errore, ma non nell'equivoco. Essi vivevano secondo il loro sentimento della vita. Ma voi

onorate una verità, che non praticate. Voi tenete a vostra disposizione una doppia coscienza: quella della domenica e quella degli altri sei giorni della settimana. E durante questi vi adoperate a rinnegare quello che avete affermato il settimo giorno ».

Ma già il suo sguardo si era distolto dalle grandi ombre. « Non per voi sono venuto nella valle della morte. Omai voi potete scomparire, non siete che i sonagli rumorosi della storia!

Io parlo soltanto a costoro — e i suoi occhi errarono sulla turba immensa ed anonima, la folla oscura, che ammassata intorno a lui, pendeva dalla sua bocca.

Dal fondo di quell'oceano di anime battute ed oppresse s'era levato un gran grido:

« Poiché tu sei il Signore degli afflitti, e vieni a giudicare i vivi che sono già morti ed i morti che sono tuttora vivi, giudicaci e giudicali, noi le vittime, essi i carnefici! »

Tutti tendevano le mani, invocando giustizia.

« Vedi, dicevano, come siamo stati battuti, schiacciati, lacerati, dispersi! » — e le madri presentavano i teneri corpi dei lor bimbi mutilati, e i padri additavano i cadaveri fiorenti dei figliuoli sgozzati, crivellati di colpi, e i vecchi mostravano ignude le loro miserabili membra livide e spezzate, e tutti ripetevano ad altissima voce: « Tu che sai e puoi, giudica, giudica! »

Allora il Cristo raccolse tra le sue braccia tutta quella umanità martoriata, toccò ogni corpo offeso, contò ogni piaga, e pianse sopra ogni ferita. Quindi levando la faccia:

« Guardate la vostra opera! Che cosa avete fatto della creatura di Dio? Là è il Calvario! » e d'un sol gesto indicò il Golgota, che profilava nel cielo la sua nuda forma di teschio.

« Non il Dio, ma l'uomo, vi è stato in me crocifisso e tuttora vien crocifisso da voi. Lo strazio di tutti questi corpi, lo spasimo di tutte queste anime, sono lo strazio e lo spasimo della mia Passione, che senza fine si rinnova. L'ho dunque io offerta invano alla giustizia suprema, per la vostra salvezza? »

Ma la sua domanda rimase senza risposta: e il figliuolo di Dio tacque e meditò in sé stesso il proprio silenzio, che gli gravava il cuore e gli ravvivava il ricordo d'un altro silenzio simile, quando dinanzi a Pilato, che scetticamente lo richiedeva: « Che cosa è la verità? » non avendo trovato nessuna risposta, era stato costretto a tacere.

XXI

Il soldato di Lambessa. (1)

Intanto la valle della morte s'era venuta vuotando del suo squallido popolo spettrale. L'una dopo l'altra le ombre si allontanavano maledicenti e frementi, mentre la notte scendeva a riempire lo spazio abbandonato.

Immobile, solenne l'Uomo-Dio rimaneva solo colla sua angustia mortale, solo come sul Calvario, e il suo sguardo doloroso seguiva la turba dei fuggiaschi.

Ma no: ecco che a un tratto si accosta timidamente a lui un'ombra, che s'era attardata nel ritirarsi — l'unico che ancor fosse rimasto nella triste valle.

Lievemente lo tocca e gli parla:

— O Signore, io ti ho subito riconosciuto.

— Chi sei tu che dici di riconoscermi? Dove, quando mi hai dunque veduto?

L'ombra portava la tunica d'un legionario dell'antica Roma, ma non recava sulla persona traccia alcuna di arma, e sulle sue membra chiari si vedevano i segni del martirio.

Cristo fissò intensamente quel rozzo volto di soldato, che il sole affricano aveva arso, e dopo un istante di raccoglimento disse:

— Ora ti ravviso, tu sei il soldato di Lambessa.

(1) A chiarimento di questo epilogo, avverso il lettore che il racconto del soldato di Lambessa, campo militare dell'Africa romana, si legge nel *De Corona Militis* di Tertulliano, dove costituisce lo spunto della interessante polemica sollevata dall'ardente scrittore cartaginese, che apparteneva all'ala estrema della Chiesa, contro i gruppi cristiani transigenti del suo tempo. L'oggetto della disputa è questo: può un vero cristiano militare, ossia servire ad un tempo due padroni, essere insieme soldato di Cristo e soldato di Cesare? Va da sé, che per Tertulliano la risposta è assolutamente negativa. Il *De Corona Militis* è dunque il primo scritto antimilitarista della letteratura occidentale. L'episodio del soldato di Lambessa si colloca nei primi anni del III secolo dell'E. V.

Bisogna bene chiamarti così, poiché il mondo ignora perfino il tuo nome.

Il legionario annuò del capo.

— Ora ricordo: una notte ti ho visitato nel carcere era la vigilia del tuo supplizio.

— O Signore, tu hai voluto, nella tua carità, consolare le ultime ore del tuo servo.

— E' vero, tu andavi alla morte per me, ed io ti ho promesso il premio dei giusti. Vedi che non ho dimenticata la tua breve storia. Sono omai trascorsi più che mille e settecento anni, dal giorno che per tua opera si è compiuto il primo e forse unico atto di fede in me! Ricordi? Ciò accadde nel tuo campo militare a Lambessa; vi si distribuiva, in nome di Cesare, il donativo ai soldati di Roma. Quando venne il tuo turno, e il centurione ti chiamò per nome, tu uscisti timido, ma pur risoluto, dalle file del manipolo, dove eri schierato, e ti presentasti al pretorio, tenendo in mano la corona militare, che avrebbe, secondo l'uso, dovuto cingere le tue tempie. Alla domanda del tribuno, che stupiva dell'insolito atto e te richiamava alla disciplina, rispondesti con due sole parole: « Sono cristiano ».

Ed alla confessione aggiungevi un doppio gesto: gittasti a terra la corona e deponesti la tua spada.

E con quel semplice atto ti denunciavi ribelle a Cesare, per restare fedele a Cristo, e spontaneamente ti offrivi alla pena, che ti aspettava inesorabile.

« Conducetemi in carcere! » fu tutto quello, che

minacce e lusinghe dei capi, esortazioni e preghiere dei commilitoni, riuscirono a strapparti di bocca.

Alla corona del valore, della gloria che doveva ornare la fronte del soldato di Roma, avevi preferito la corona promessa al Martire di Cristo.

Beati i pacifici!, non invano avevi udito questa sentenza! Va! di tanti milioni di cristiani che si sono seguiti sulla faccia della terra e che tuttora la popolano, sei rimasto press'a poco l'unico che mi abbia obbedito. Un solo discepolo per fondare la religione dell'umanità... oh! ironia del destino, la Chiesa universale è composta d'una sola recluta! Chi infatti ha mai seguito il tuo esempio? No, sbaglio! senza nemmeno saperlo, hai servito d'esempio a qualche oscuro pedante quacchero, che in questo stesso momento è rinchiuso in non so qual carcere inglese, in attesa di giudizio, per rifiuto al *compulsory service*. Ma quella è la parodia del martirio, come l'ipocrisia puritana, che lassù si spaccia per evangelismo, è la caricatura della mia dottrina! Tu, tu solo sei stato veramente mio, e perciò voglio che tu resti qui al fianco del Cristo in questa notte e sia fatto compagno della seconda sua Passione ».

« Amen » rispose piamente il legionario, sedendo egli la più umile delle creature a lato del figliuolo di Dio, mentre tutte le stelle piovevano lacrime di luce sulle loro teste.

FINE

ZINO ZINI

L'ESERCITO SOCIALISTA

Organica: i quadri.

L'unità del comando.

Qualcuno potrà obiettare che non è socialista il principio del comando, unitario e autoritario, che sa di monarchia dispotica; e vorrà abolire, o almeno ridurre a tenue importanza l'azione dei quadri, affidando le funzioni di comando a organismi collettivi, cioè ai *Soviet* degli stessi soldati.

Grande errore. Gli organismi collettivi possono esplicare magnificamente funzioni consultive, ed anche deliberative e legislative, ma le *funzioni esecutive rivestono sempre un carattere essenzialmente individuale*. Non si tratta di socialismo o di dispotismo monarchico, ma di un principio elementare e universale di psicologia positiva. A decidere, debbono essere in molti: ad eseguire, a dirigere, deve essere uno solo.

I *Soviet* dei soldati delibereranno in tutte le questioni attinenti all'esercito — e parlerò più precisamente in seguito di tale argomento — ma è necessario che essi affidino, deleghino le funzioni di comando a ufficiali o graduati capaci di esercitarle e di assumere le relative, gravi responsabilità — individuali e non collettive. — E' necessario che ad ogni reparto — dalla pattuglia sino al gruppo di armate — sia preposto un *capo* singolo dotato di pieni poteri nell'esecuzione delle sue funzioni, cioè nella esecuzione dei deliberati del *Soviet* o nell'attuazione dei piani elaborati dagli organismi — di cui or ora dirò — *ad hoc* delegati dal potere sovietista.

Insegnava sin dai suoi tempi Sallustio:

Priusquam incipias, consulto; et ubi consulueris, mature factu opus est (1).

E come la funzione consultiva e deliberativa richiede calma e completa opera di una collettività, così la funzione esecutiva e attiva richiede energia e rapida opera di un singolo. *Dante*, nel *De Monarchia*, ha scritto a tale proposito magnifiche pagine sull'unità del comando, che hanno valore universale ed eterno. Il socialismo non può andare contro natura!

Ciò è tanto vero che anche in Russia le funzioni di comando, dapprima avvocate ai *Soviet* di soldati con relativa abolizione virtuale od esautorazione degli ufficiali, hanno dovuto essere svolte in *Soviet* o, per dir meglio, da essi delegate agli ufficiali, di cui si è riconosciuta la necessità di creare un corpo scelto, numeroso ed efficiente.

Noi, che abbiamo la fortuna di potere preparare accuratamente la nostra rivoluzione tesoreggiando le esperienze degli errori delle altre rivoluzioni e specie

(1) Prima di incominciare, ritretti; ma appena hai deciso, devi operare senza esitazioni.

di quella russa — errori che erano inevitabili date le condizioni in cui fu instaurato il Governo bolscevico, e che non diminuiscono la grandezza ciclopica degli statisti immortali dell'ordine nuovo — dobbiamo evitare di cadere in tali errori e applicare senz'altro ciò a cui in altri paesi si è arrivati dopo tante deviazioni. Guadagneremo, così, un bel tratto di strada.

Dobbiamo dunque creare un numero e ben selezionato corpo di ufficiali. Con quale criterio?

Il criterio fondamentale deve essere, e sarà, un criterio classista. Se nell'esercito socialista dovranno essere incorporati dei borghesi, non si deve però concedere ad essi neanche un gallone di caporale. I quadri dell'esercito socialista debbono essere tratti esclusivamente dal proletariato. I borghesi non avranno che il dovere di servire: li dispensiamo dal logorare il loro cervello e i loro nervi nelle funzioni di comando. Non vogliamo riscaldare le vipere in seno. D'altronde, ciò facendo, noi applicheremo gli insegnamenti della borghesia. Nello stato borghese gli ufficiali sono reclutati tra la borghesia: gli ufficiali di carriera, data la meschinità degli stipendi e la vita « brillante » che debbono condurre, sono di fatto, se non di diritto, obbligati a possedere dei beni la rendita dei quali possa integrare lo scarso stipendio dei gradi inferiori. Quanto poi agli ufficiali di complemento e di M. T. è bensì vero che essi — dato l'enorme bisogno che ha lo Stato — possono provenire anche da categorie di proletari (impiegati, maestri, tecnici e anche commessi) ma in tali casi lo Stato borghese si cautele richiedendo ad essi le prove della loro fedeltà all'ordine borghese e perseguita gli ufficiali sospetti puranco di frequentare... la Camera del Lavoro!

E gli ufficiali di complemento, in generale — fatte le debite eccezioni — hanno uno spirito ancor più ferocemente, beatamente borghese e antisocialista che gli stessi ufficiali di carriera, molti dei quali segretamente simpatizzano già con noi. (In ciò mi permetto di dissentire un poco dal carissimo amico Anando col quale del resto concordo pienamente nelle linee generali di politica militare socialista).

Funzioni di comando e funzioni tecniche.

Ma una grave obiezione pratica mi si può muovere: dato che occorrono, per l'esercito socialista, moltissimi quadri, e dato che essi debbono essere tratti esclusivamente dal proletariato, è possibile trovare nel proletariato tutti gli elementi adatti?

Rispondo subito che tale difficoltà indubbiamente esiste. Ma bisogna eliminarla, con vari provvedimenti.

Primo fra questi è la separazione tra le funzioni di comando e le funzioni tecniche, provvedimento descritto con profonda competenza dall'amico Anando.

Già oggi, in regime borghese, vi è un certo dualismo tra gli ufficiali combattenti e quelli addetti allo S. M., al Commissariato, ai servizi tecnici, sanitari, logistici, amministrativi etc. Noi dobbiamo separare radicalmente queste funzioni ben diverse. Da una parte un corpo di ufficiali veri e propri, che dovranno comandare i vari reparti (fanteria, artiglieria, bombardieri, mitraglieri, lanciabombe, lanciafiamme, aviatori e aerostieri, marinai, cavalleria etc.) D'altra parte avremo un corpo di tecnici che dovranno esplicare tutte quelle funzioni che hanno carattere tecnico o scientifico e che, sebbene oggi siano compiute per lo più da ufficiali o funzionari assimilati, non implicano affatto il Comando di reparti armati.

Orbene: è evidente che per la formazione di questo corpo di tecnici si dovrà fare appello ad elementi borghesi perchè finora nel proletariato non si trovano tali elementi in numero sufficiente e di sufficiente capacità. Ma tale utilizzazione (che non potrebbe certo chiamarsi « collaborazione di classe » e che si sta applicando da Lenin non solo nel campo militare, ma anche in quello industriale) non presenta nessun pericolo per lo Stato sovietista, giacchè questi elementi tecnici non avrebbero alcuna autorità militare e alcuna ingerenza nell'esercito: essi esplicherebbero la loro opera sotto controllo del Soviet competente e sarebbero sempre subordinati alle autorità militari sovietiste.

Ma la deficienza di elementi proletari andrà presto scompaendo, per tre motivi:

- 1) perchè l'istruzione generale e tecnica del pro-

letariato andrà rapidamente sviluppandosi — e favorir questo sviluppo è dovere di ogni vero rivoluzionario, perchè esso è *conditione sine qua non* per l'avvento dell'ordine nuovo;

- 2) perchè, domani noi vedremo entrare nel grembo della famiglia proletaria molte categorie di lavoratori che oggi non hanno ancora acquistata, o la hanno solo parzialmente, la coscienza di classe: medici, ingegneri, chimici, tecnici etc.

- 3) perchè alla eventuale deficienza di elementi idonei « italiani » noi potremo supplire chiamando elementi « stranieri ». Noi che ci infischiamo del pregiudizio patriottico, non avremo nessuna difficoltà ad impiegare nell'esercito socialista ufficiali russi o ungheresi o tedeschi. Meglio un socialista tedesco che un borghese italiano!

Istruzione e disciplina.

Per questi motivi sarà possibile non solo ottenere presto il numero di quadri necessari per le funzioni di comando, ma anche — a poco a poco — affidare ad elementi proletari o di provata fede socialista anche le funzioni tecniche.

Intanto, come ho detto, ai quadri dell'esercito socialista dovranno essere affidate soltanto le funzioni di comando mentre quelle tecniche, nel più ampio senso della parola (Stato Maggiore; Commissariato; Amministrazione e Contabilità; Sussistenza, Sanità, Veterinaria e Farmacia; Servizi topografici e affini; Servizi tecnici dell'artiglieria, genio, marina, navigazione aerea e relative costruzioni; Intendenze, Poste, telegrafi, telefoni, radiotelegrafia; uffici diversi etc.) dovrebbero essere affidate ad altri elementi.

S'intende pure che dalle mansioni dei quadri resterà escluso il compito della *istruzione militare* da impartirsi alle giovani reclute proletarie (i proletari anziani hanno già appreso tale istruzione in questi anni radiosi).

O, per dir meglio, ai quadri proletari sarà riservata soltanto la parte morale e sociale dell'istruzione delle truppe: ma la parte tecnica e militare propriamente detta (struttura e maneggio delle armi e strumenti; formazioni tattiche, esercizi etc.) potrà essere affidata a istruttori tecnici, tra i quali difficilmente si potrebbero, per ora, trovare dei proletari; essi sarebbero in buona parte costituiti da ufficiali del...ancien régime, che naturalmente sarebbero attentamente controllati dall'autorità sovietista.

Adunque le funzioni dei quadri dell'esercito proletario si ridurrebbero a queste sole:

- 1) il comando
- 2) la parte morale e sociale dell'istruzione
- 3) parzialmente la funzione disciplinare.

Ho detto parzialmente perchè la funzione disciplinare sarà, per le truppe e per la maggior parte dei quadri stessi, affidata ai Soviet di soldati. Il diritto di punire, che oggi è lasciato all'arbitrio dell'ufficiale o del graduato, sarà *avocato al Soviet, legittimo e naturale rappresentanza della collettività, sola depositaria della funzione giudiziaria*; per lo stesso principio per cui noi propugniamo il *giudice elettivo*.

Il « superiore » nell'esercito socialista, non avrà altro che il diritto di punire certe mancanze gravi e flagranti: ma anche in tal caso egli agirà non più, come oggi, per *autorità propria*, ma bensì per *autorità delegata*: egli punirà in nome della collettività, come *longa manus* del Soviet competente, il quale poi dovrà esaminare il caso, ratificare il provvedimento o prendere la decisione definitiva.

Reclutamento e avanzamento.

Negli stati borghesi, come è noto vi è una profonda divisione tra ufficiali da una parte, sottufficiali e graduati di truppa dall'altra. Tale profondità di divisione si spiega, oltrechè con ragioni tecniche (e tra l'altro col fatto che all'ufficiale sono addossate, oltre che le funzioni di comando, anche molteplici funzioni che esigono una certa capacità intellettuale) anche, e soprattutto, con una ragione classista.

Gli ufficiali sono dei borghesi: i graduati dei proletari.

Invece nel nostro esercito i quadri formeranno una sola serie, come ho detto, dal caporale al generalissimo, pur essendovi delle differenze tra le varie categorie di tale serie. Questa unità sarà possibile e consigliabile per una ragione classista, cioè perchè tutti i quadri proverranno dalla stessa classe proletaria, e

da essa sola; e per una ragione tecnica, cioè perchè ridotta la funzione dei quadri, in sostanza, alla sola funzione di comando sarà possibile che dei caporali possano diventare colonnelli purchè fiancheggiati da necessari elementi tecnici (2).

Il reclutamento e l'avanzamento dei quadri nell'esercito borghese d'Italia — e così è, con lievi modificazioni, ovunque — si opera in due modi. Gli ufficiali sono nominati e promossi dal ministero della Guerra, su proposta delle autorità competenti, e sono scelti tra cittadini *anche non appartenenti* all'esercito che hanno certi requisiti. Il reclutamento e l'avanzamento dei graduati di truppa si fa dai comandanti di corpo tra gli stessi soldati del corpo che siano, a parer loro, idonei.

In origine gli ufficiali — che un tempo erano *soldati* di carriera — provenivano esclusivamente dalle Scuole Militari *ad hoc*. — Istituita la categoria degli ufficiali di complemento, si nominarono tali ufficiali dopo un corso di istruzione teorico - pratica, di parecchi mesi (una specie di compendio sommario del corso delle Scuole Militari) integrato poi da un periodo di servizio di parecchi mesi come caporale e sergente e infine da un periodo di prima nomina.

Questi periodi vennero poi a poco a poco riducendosi dato il bisogno urgente di ufficiali che si presentava al Governo d'Italia (di fronte a una guerra ben più lunga e sanguinosa di quello che poteva prevedere l'incoscienza criminosa dei Salandra e dei Cadorna e altri illuminati consiglieri del nostro eccellente sovrano). Finchè da ultimo gli ufficiali si facevano a macchina, *ad libitum* di qualunque autorità militare, senza alcuna garanzia. E l'inferiorità degli ufficiali italiani (dopo che i migliori erano morti nei primi anni di guerra) fu certamente una delle cause del disastro del 1917 che prese — a ragione o a torto — il nome del celebre villaggio sloveno.

In ogni modo, negli eserciti borghesi la nomina e l'avanzamento dei quadri tutti avvengono dall'alto cioè da parte di una autorità militare.

Invece nell'esercito socialista sarà attuato *in via di massima e con certi temperamenti* il principio opposto. « I quadri saranno nominati e promossi dal basso, cioè da parte dei Soviet dei loro cosiddetti inferiori o compagni ».

Infatti ciò è evidentemente giusto e pratico. Giusto, perchè la *sovranità risiede nella massa proletaria, e il Soviet è la forma migliore in cui la sovranità popolare si manifesta*; pratico, perchè i compagni e gli inferiori sono in generale i migliori giudici del valore di un capo, e perchè in tal modo l'avanzamento non sarebbe inquinato da elementi torbidi (servilismo, infigimento, favoritismi) e sarebbe sempre assicurato, dalla molteplicità dei consensi, il controllo sull'opera e sulla figura morale e politica del Capo.

Ho detto però che tale principio va applicato in linea di massima e con alcuni temperamenti. Infatti, se per i gradi inferiori si esigono soprattutto doti di energia, coraggio personale, spirito franco e aperto, senso di giustizia, etc., doti tutte che gli eguali e gli inferiori possono riconoscere, d'altra parte per i gradi superiori si richiedono requisiti intellettuali che non sempre appaiono negli inferiori e che si rivelano invece al superiore.

Aggiungasi poi che nell'esercito socialista il superiore e l'autorità militare e il ministero della guerra non avranno più quel carattere antiproletario che hanno ora, giacchè saranno invece emanazioni del potere sovietista; perciò il loro intervento nella designazione e nella promozione dei quadri non sarà in antitesi con l'intervento dei Soviet dei soldati ma anzi ne costituirà l'integrazione complementare.

Detto ciò, ecco quale sarebbe a mio parere il piano generale per il reclutamento e l'avanzamento dei quadri nell'esercito socialista, passata s'intende la prima fase, nella quale si utilizzeranno in parte i quadri del vecchio esercito borghese e si prenderanno d'urgenza i provvedimenti necessari per completarli:

- 1) Quadri dal comando di plotone (o sezione) in giù (corrispondenti agli ufficiali subalterni, sottufficiali e graduati di truppa). Essi saranno reclutati fra gli stessi soldati. Saranno nominati e promossi per

(2) L'on. Di (Iorgio, militarista, ma assai intelligente, propose appunto che tutti gli ufficiali fossero reclutati dagli ufficiali di complemento previo un certo servizio come soldati e graduati.

parte del competente Soviet, uditi — se graduati — i compagni di pari grado dello stesso reparto.

II) *Quadri dal comando di compagnia* (squadrone, batteria) *al comando di reggimento* (o gruppo o raggruppamento) — corrispondenti agli attuali ufficiali da capitano a colonnello. Essi saranno reclutati fra i quadri della I Categoria, o anche tra soldati o non appartenenti all'esercito, con certe garanzie. Saranno nominati e promossi dal Commissariato del Popolo per la Guerra, su proposta dei Soviet competenti (di e-

guali e inferiori) e coll'approvazione del comandante immediatamente superiore, ovvero su proposta di questo, ma coll'approvazione del Soviet competente.

III) *Quadri dal Comando di brigata in su* (corrispondenti agli attuali generali).

Essi saranno reclutati come quelli della I categoria. Saranno nominati e promossi dal Commissariato del Popolo su proposta del superiore immediato, colla approvazione del Soviet competente di eguali e inferiori.

CÆSAR.

Il problema delle Commissioni interne

Il problema delle Commissioni interne è da qualche tempo dibattuto con notevole copia di argomenti nelle colonne dell'«Ordine Nuovo», mentre gruppi di operai tentano di sperimentare la nuova istituzione nelle varie officine. Mi sembra ora opportuno di raccogliere i risultati delle discussioni e di tentare una prima concretizzazione delle forme nelle quali sarebbe opportuno incanalare questa attività della classe operaia.

Come fondamento mi sembra debba porsi la necessità di non creare un istituto che possa mettersi in contrasto con i Sindacati di mestiere. Ciò avverrebbe inevitabilmente se non si riuscisse ad inquadrare le Commissioni Interne nei Sindacati stessi, trasformando questi nei modi più opportuni. Il Sindacato è l'organo che il proletariato si è creato per le sue lotte di contrapposizione agli istituti della borghesia parlamentare. Ma esso raccoglie le masse operaie all'interno della fabbrica, mentre le Commissioni interne agiscono nella fabbrica stessa, e sono quindi in grado di raggruppare più facilmente e più spontaneamente le maestranze e di esserne le migliori e più dirette espressioni. Ma è anche evidente che le Commissioni interne isolate perderebbero di vista i problemi e gli interessi generali e produrrebbero un frazionamento del movimento operaio assai pericoloso e assai dannoso.

Si tratta quindi, secondo me, di fare delle Commissioni interne la base dei Sindacati, fondendo i due sistemi ed utilizzando tutti i vantaggi che se ne possono ritrarre.

I problemi che si dovrebbe cominciare a risolvere praticamente sono questi: 1.º Organizzazione delle Commissioni interne. 2.º Funzionamento e coordinamento delle stesse. 3.º Inquadramento nei Sindacati.

Come devono essere formate le Commissioni? Vi è una tendenza a farle nominare dalle Organizzazioni. A parte la difficoltà pratica di fare accettare questa forma dagli industriali e dalle stesse masse in parte disorganizzate, non mi sembra essa accettabile poichè sostituisce troppo alla iniziativa diretta della massa, la pressione dall'esterno. Ma se le C. I. devono essere elette direttamente dagli interessati, devono alle elezioni partecipare anche i disorganizzati? Credo sia questo inevitabile, poichè, in caso contrario, si avrebbe una troppo grave diminuzione dell'autorità delle C. I. e potrebbero crearsi dei gravi dissidi. Se teoricamente quindi non è possibile escludere i disorganizzati, praticamente la prevalenza spetterà sempre ai gruppi degli organizzati i quali per esser più energici, più coscienti e più disciplinati potranno far prevalere facilmente i loro candidati. D'altra parte si potrebbe anche stabilire che le C. I., composte di disorganizzati, non siano riconosciute dai Sindacati, diminuendone così considerevolmente l'autorità ed influenzando perchè una diversa composizione sia accettata dalla maestranza interessata. Ed infine i membri disorganizzati delle C. I. non dovrebbero essere ammessi alle funzioni di cui parleremo al punto prossimo. Penso inoltre che la istituzione generalizzata delle C. I. diminuirebbe sensibilmente la disorganizzazione, in quanto il Sindacato troverebbe le sue basi in un organo permanente funzionante nell'officina stessa e quindi più facilmente accessibile a tutti gli operai.

In ogni officina si dovrebbe eleggere dei Commissari di reparto, in numero non troppo grande, ma anche abbastanza numerosi da poter suddividersi facilmente il lavoro, e da non costituire un gruppetto di operai adibiti in permanenza alle discussioni coi capi

e con le direzioni, cosa poco simpatica e fomite certamente di malumori. Nei grandi stabilimenti un Commissario ogni trecento o quattrocento operai dovrebbe essere sufficiente. La elezione dovrebbe avvenire a scrutinio segreto e su nomi indicati da un apposito comitato elettorale, in numero però tale da consentire una certa libertà di scelta all'elettore. Il Comitato elettorale, ad esempio, potrebbe designare un numero di candidati doppio di quello da eleggersi. I Commissari riuniti nominerebbero la vera Commissione interna. S'intende che i Commissari dovrebbero essere sempre revocabili dagli elettori, con le garanzie opportune per impedire ogni sopraffazione di minoranze che un apposito regolamento potrebbe stabilire. Ai Commissari di reparto spetterebbe l'intervento nelle questioni particolari del loro gruppo. Alla Commissione interna, ed all'assemblea generale dei Commissari lo intervento e la decisione nelle questioni generali.

Funzioni essenziali dovranno essere la applicazione dei patti di lavoro e la raccolta degli elementi per preparare i memoriali ed i nuovi concordati.

Una necessità che potrà forse essere, in qualche caso, ostica è quella di mantenere un contatto continuo con le Commissioni dei capi e degli impiegati. Anzi le Commissioni operaie dovrebbero tentare di fare sorgere le Commissioni delle altre categorie anche dove queste si mostrino restie. L'affiatamento fra i vari gruppi dei produttori è assolutamente necessario che venga stabilito, e la mentalità dei capi tecnici e degli impiegati, oggi refrattari ed ostili al movimento di emancipazione delle classi lavoratrici, sarà molto più facilmente modificata nella fabbrica, cioè nel luogo del lavoro, dalla pressione e dall'esempio degli operai, che non da mille conferenze, le quali del resto non andrebbero ad udire. Questo mutamento di mentalità, questo affiatamento, sarà utile non solo per le battaglie economiche e politiche immediate, ma soprattutto per la Organizzazione della Società futura.

Una speciale importanza dovrà essere data alle questioni disciplinari, in modo da giungere ad un rivolgimento degli attuali rapporti polizieschi fra operai e capi. Il Commissario di reparto o la Commissione interna dovranno sempre intervenire, a seconda della gravità dei casi, in tali vertenze. Ma intervenire, non con lo spirito di avvocati difensori ad ogni costo dell'operaio, bensì con la convinzione che sarà molte volte utile e giusto che il lavoratore, incapace o prepotente, senta darsi torto proprio dai suoi colleghi. In questo modo solo si formerà una più salda coscienza nei produttori ed in questo modo si giungerà a sostituire alla disciplina mantenuta dalla coazione esterna, la disciplina voluta dalla coscienza di dover assolvere il proprio compito. Mettendosi su questa strada si potrà forse giungere ad eliminare l'autorità dei padroni o dei loro più diretti rappresentanti, facendo giudicare le vertenze più gravi da una Commissione composta di delegati delle C. I. delle varie categorie. Il giudizio di questo Consiglio superiore, se sarà dato con coscienza e con fermezza, avrà un grande valore morale e tale istituzione potrà insieme tutelare gli operai dagli arbitri e dalle parzialità di capi non degni delle loro funzioni, ma potrà anche assicurare a quelli degni la considerazione dovuta.

Funzione ancora delle C. I. sarà la raccolta di tutti gli elementi che possono servire per conoscere esattamente le condizioni ed il modo di funzionare dell'industria. Occorrerà per questo lavoro molta pazienza poichè certo i padroni tenteranno di ostacolarlo, sia per paura di indiscrezioni a favore di concorrenti, sia

perchè le maestranze non conoscano con troppa precisione il momento favorevole per avanzare nuove richieste, sia infine perchè gli imprenditori comprendono benissimo che quando non avranno più il monopolio di queste funzioni tecniche, sparirà ogni ragione della loro esistenza. Eppure a tale opera ci si dovrà accingere con grande zelo, poichè solamente il trapasso di tali nozioni, di tali capacità dalla classe degli imprenditori a quella dei lavoratori, porrà questi in grado di eliminare quelli.

Attualmente le leghe di mestiere hanno come organo deliberativo l'assemblea generale dei soci, come organo esecutivo il Consiglio direttivo. Ma nella maggioranza dei casi, e soprattutto nelle Organizzazioni più forti per numero, i poteri dell'assemblea sono piuttosto illusori. Intanto ad essa partecipano relativamente scarsi nuclei di soci. Gli assenti hanno indubbiamente torto, ma il fatto è questo. Tanto più che se all'assemblea ad esempio della sezione metallurgica torinese dovessero accorrere tutti i dieci o quindici mila soci, l'assemblea sarebbe posta nella effettiva impossibilità di funzionare. In realtà quindi la massima parte dei poteri sono accentrati nei Consigli direttivi, quando non addirittura nei segretari più o meno... mal pagati. Le assemblee arrivano quasi sempre a fatti compiuti, a porre cioè la sabbia. Si è tentato di rimediare con le riunioni parziali delle maestranze delle varie officine, con le riunioni dei collettori. Ma questi ultimi mentre sono nella maggior parte dei casi, i più attivi ed i più pazienti, non possono essere ritenuti delegati ad esprimere il pensiero della maestranza, perchè non da questi scelti.

In tale situazione le C. I. potrebbero diventare veramente gli organi dei Sindacati. L'assemblea dei Commissari di reparto potrebbero sostituire, salvo casi eccezionali, e specialmente per le Organizzazioni più numerose, l'assemblea generale dei soci. Le C. I. potrebbero riunirsi e costituire il Consiglio generale nel cui seno dovrebbe essere eletto il Consiglio Direttivo. Con una gerarchia di questo genere il contatto con la massa verrebbe costantemente mantenuto, anche perchè essendo i Commissari continuamente revocabili, potrebbero in ogni caso gruppi dissenzienti fare prevalere la loro volontà, ottenendo la maggioranza in uno o più reparti. E sarebbe infine eliminato il pericolo di dualismi. Unica difficoltà è quella che influirebbe sulle decisioni dei Sindacati anche i non organizzati, in quanto questi partecipano alle elezioni dei Commissari. Si nota però che il fatto stesso della loro partecipazione alla elezione costituisce il primo passo verso il Sindacato, passo che sarà assai facilmente seguito dall'altro dell'adesione e del pagamento della quota. Si aggiunga che è forse preferibile per le Organizzazioni offrire a tutti gli operai indistintamente un mezzo di far sentire la propria volontà attraverso gli organi stessi della Organizzazione, che non spingerli a porsi anche contro di questa, in forme più violente e più pericolose. Ed ancora se le Organizzazioni credessero proprio necessario la esclusione dei disorganizzati, nulla impedirebbe di stabilire che i membri delle C. I. non aderenti al Sindacato, non possano partecipare ai Consigli di questi.

Ho tentato così in modo schematico di delineare un piano di formazione e di sviluppo delle C. I. Vorrei che sui vari problemi prospettati e sulle soluzioni proposte si svolgesse qualche discussione specialmente da coloro che possono avere maggiori conoscenze pratiche. Ma nello stesso tempo potrei che qualche organizzazione o qualche C. I. si facesse iniziatrice di un convegno locale per discutere insieme i problemi. Si tratta veramente di cominciare la istituzione dei Consigli degli operai che solamente attraverso tentativi, prove e riprove troveranno la via giusta e si svilupperanno in modo da formare i nuclei dei liberi produttori nella società futura.

O P

Abbonatevi, leggete e fate leggere

L'Avanti!

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.